

NUOVA REGIONE SICILIANA

NELLO MUSUMECI PRESIDENTE
l'approfondimento



Siamo all'epilogo della triste stagione dell'ultimo Governo siciliano, segnata in modo singolare dall'insipienza politica ed amministrativa dei suoi principali protagonisti istituzionali, regionali e nazionali, che trova pochi uguali persino negli anni più bui della Repubblica.

Questo clima di dissoluzione ha alimentato un discredito profondo e generalizzato presso l'opinione pubblica nazionale circa la capacità dei Siciliani di provvedere al governo delle loro comunità, già compromessa dai ricorrenti fenomeni di scioglimento per mafia che di recente hanno riguardato anche aree dell'Isola – penso all'area del ragusano - tradizionalmente ritenute estranee a tale piaga.

In questo clima di discredito, anche la legittimità dello Statuto e delle Istituzioni dell'Autonomia Speciale sono stati posti in discussione, messi sul banco degli imputati quasi che fossero i responsabili unici di pratiche di spreco di corruzione e di incapacità politica ed amministrativa, con le quali – secondo un giudizio che periodicamente viene rilanciato in varie sedi - si manifesterebbe in realtà la naturale mafiosità, il familismo amorale e la cronica incapacità dei siciliani e delle loro comunità di essere attori protagonisti e responsabili delle moderne società democratiche, in campo civile economico e politico.

Dietro l'attacco allo Statuto ed alle Istituzioni dell'Autonomia siciliana è così ritornata in campo l'ennesima offensiva volta a giustificare la spinta verso la sostanziale 'emarginazione' delle comunità siciliane dal contesto delle regioni, dei poteri e delle amministrazioni dove si decidono e si praticano le scelte e le opere destinate a segnare l'identità economica politica e sociale dell'intera nazione.

E' la medesima spinta che nel corso dell'ultimo decennio del secolo scorso ha accompagnato il sostanziale disimpegno statale nella realizzazione delle infrastrutture strategiche, della quale l'Isola è paurosamente carente; non meno che lo sradicamento o l'abbandono di quelle attività - della chimica, della cantieristica, della grande meccanica, delle grandi costruzioni - che facevano da leva ad un tessuto di piccole e medie aziende operanti in tutti i settori; con il sostegno finanziario di una rete di banche locali - valga per tutti l'esempio del Banco di Sicilia - radicata nel territorio, e che avevano segnato la stagione delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno del dopoguerra.

Un tessuto imprenditoriale e di politiche industriali sacrificato per altre destinazioni, o abbandonate senza giustificazione alcuna, anche in ossequio a certe pretese regionali alimentate dal moto sociale e dai 'poteri' che hanno generato la c.d. questione settentrionale già a ridosso della caduta della prima Repubblica. Contribuendo per tale via a mettere a rischio la stessa unità economica sociale e politica dell'Italia come 'Nazione' e come 'Stato'. Un evento che in realtà ha segnato l'avvento e la stessa storia della c.d. repubblica, e che oggi rischia

di compiersi, tra le fumisterie e gli inganni dei giochi della grande finanza, sotto l'occhio compiaciuto di vecchie e nuove pretese di egemonia. Poteri che sul filo della memoria di una triste storia del Novecento ritornano ad affacciarsi, per minare la possibilità stessa di realizzare l'Unione Europea come spazio di pace, progresso e libertà di tutti i popoli e delle nazionalità che vivono dentro i suoi confini e partecipano della sua identità civile e democratica.

Diversi dunque per origine, caratteri e finalità sono i fattori che oggi concorrono ad alimentare la crisi siciliana, tanto sul versante della legittimazione e del funzionamento delle sue istituzioni di governo, che sul versante economico e sociale. Più che i segni di un 'ritardo', in realtà la natura e la gravità dei dati che oggi ne connotano la natura sembrano piuttosto esprimere una condizione di irriducibile estraneità, stagnazione economica e di amorfa deriva morale e politica.

Situazione che impedisce di comprendere e contrastare i rischi economici e sociali della globalizzazione dei mercati e della finanza, alimentando il declino ideale e materiale che affligge soprattutto le giovani generazioni di siciliani, così consegnate ad un nuovo destino di precarietà o di emigrazione.

Emerge un evidente scollamento tra lo spirito di iniziativa e la capacità di studio di lavoro e di sacrificio dei siciliani, e la possibilità di trasformarle in opportunità di crescita per il futuro, individuale e della collettività. Tanto più se si considera la straordinaria collocazione geografica della nostra isola che ci dovrebbe consentire di essere snodo culturale, commerciale e politico dell'intero Mediterraneo. In questo senso, ancor prima che economica e sociale, la crisi siciliana è dunque crisi essenzialmente 'politica', perché priva di visioni e prospettive, di scelte, di decisioni e persino dei linguaggi con cui si rappresentano, dentro e fuori l'Isola, i vizi e le stesse virtù della reale condizione siciliana, in un immaginario collettivo ancora pervaso dalle suggestioni del Gattopardo.

La "condizione siciliana" non può costituire strumento per alimentare opportunismi e ambizioni personali. La dialettica "mafia – antimafia" deve costituire modello di legalità secondo l'esempio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino; non maniera occasionale su cui costruire carriere politiche, bloccando ogni ipotesi di reale emancipazione della condizione morale e materiale siciliana, a spese e danno dei siciliani onesti.

Noi non possiamo né vogliamo rassegnarci a questa condizione di marginalità. L'emarginazione della nostra Sicilia non è un destino segnato dalla natura, ma l'esito doloroso di un complesso di decisioni, di cause e di eventi che dobbiamo finalmente avere la volontà e la forza di denunciare e rimuovere, per ridare rinnovato slancio.

E punto di partenza non può che essere la credibilità e autorevolezza delle Isti-

tuzioni, dovendosi esigere in maniera intransigente il massimo di onestà rigore e competenza in tutti coloro che, a partire dal Presidente della Regione, sono responsabili del corretto funzionamento dell'attività amministrativa e di governo.

A fronte della crisi e della marginalità della Sicilia ci sono le decisioni politiche, le scelte economiche e i processi materiali ed ideali che hanno negativamente inciso nell'intera area euro mediterranea, alimentando il divario di opportunità e prospettive di crescita del c.d. Mezzogiorno d'Europa (Grecia, Spagna meridionale, Balcani).

Rivendichiamo la speciale legittimazione storica e politica conferita al Parlamento ed al Governo siciliani dallo Statuto di autonomia già agli albori della Repubblica. Ma l'Autonomia non deve essere considerata – come spesso è stato fatto in passato – come alibi o occasione di carriera politica, ma come risorsa di crescita per la nostra Regione, attraverso una riforma che incida sui 'nodi' strutturali e funzionali che soffocano l'efficienza e la modernità dei servizi richiesti per intraprendere le iniziative capaci di rivolgere a vantaggio dell'Isola le molteplici opportunità generate dalla rete di saperi, professioni, bisogni e mercati.

Promuovere, riorganizzare e riqualificare l'Amministrazione regionale costituisce in realtà la migliore via non solo per incrementare le occasioni di sviluppo della nostra Isola, ma anche il percorso efficiente e virtuoso per ridurre la spesa pubblica complessiva degli apparati e del personale che essa impiega, che non può costituire il semplice oggetto di drastiche azioni di taglio 'lineare' di personale.

La nuova disciplina del personale che intendiamo portare avanti deve perciò qualificarsi, e trovare in essa fondamento e misura, nel contesto di una più ampia opera di riforma che deve riguardare, in uno con le funzioni, gli istituti ed modelli organizzativi e di formazione, gli obiettivi ovvero le procedure d'azione ed i metodi di valutazione e di controllo delle prestazioni rese. Opera necessaria per riconfigurare organicamente le nostre istituzioni regionali e locali – politiche economiche e civili – considerandole come parti di una trama virtuosa e integrata, stimolando l'interazione tra area pubblica ed area dei soggetti privati, capace di fare della nostra Isola un vero e proprio "sistema Paese", in grado di cooperare e competere con le altre 'regioni', a partire da quelle a noi limitrofe del mondo euro mediterraneo.

A questa meta dobbiamo ambire, e verso di essa dobbiamo dirigere i principali sforzi di riforma delle nostre istituzioni regionali, politiche economiche e civili, unitamente con una rigorosa vigilanza sulle voci del bilancio e della spesa pubblica regionale, perché solo attraverso questa pratica virtuosa possiamo pretendere dalle altre istituzioni statali il rispetto pieno e non negoziabile degli

obblighi finanziari che su di esse gravano.

La costruzione di una nuova 'Regione Sicilia', nello spirito e nelle ambizioni di modernizzazione e sviluppo civile ed economico, oltre che orientare la riforma dell'Amministrazione regionale e locale, deve perciò riguardare la volontà e la capacità di programmazione e di intervento del Governo siciliano, che deve essere rivolta, a partire dalla riforma della legislazione di sicurezza e delle istituzioni di giustizia amministrativa e contabile contemplate dallo Statuto, soprattutto ad apprestare con il concorso utile di tutti i soggetti privati o sociali interessati, la nuova infrastruttura strategica di soggetti, regole e servizi, materiali ed immateriali, in grado di assistere, sollecitare e valorizzare tutte le attività e le intraprese volte a produrre opportunità e forme di lavoro e di sviluppo reale e sostenibile dell'Isola.